

Il “partito unico” del capitalismo finanziario

Vincenzo Comito*

1. La “partita” Europa-USA

La visione di Antonio Cantaro mi persuade. Sono, in particolare, d'accordo con quanto sostiene in ordine al diffusissimo crollo della fiducia nei confronti del progetto di costruzione europea (progetto che è molto diverso da come era stato delineato in origine). Concordo anche sulla constatazione che l'Europa è sempre più subordinata agli Stati Uniti, politicamente, ideologicamente, economicamente.

Aggiungerei un dettaglio che va nella stessa direzione. Io sono un avido lettore della carta stampata e vedere quello che è successo negli ultimi anni ad alcuni grandi media europei aggiunge pena alla pena. Sono 52-53 anni che leggo *Le Monde* (ho ormai una certa età), non tutti i giorni, ma tutte le volte che mi è possibile. *Le Monde* era una delle colonne portanti della specificità informativa e culturale europea. La sua pubblicazione indicava l'esistenza di un respiro differente rispetto a quello della politica americana, mostrava la possibilità di una posizione autonoma, pur nell'ambito di una comune visione del mondo su alcuni temi di fondo. Ma oggi certi editoriali e certi articoli specializzati che appaiono di frequente sul quotidiano transalpino appaiono francamente illeggibili.

Aggiungo alla lista *Der Spiegel*. Io non parlo il tedesco, so appena un po' di parole, però chi lo legge con attenzione mi suggerisce che al settimanale, altra colonna portante della specificità europea, è successa la stessa cosa che al quotidiano francese. Nel nostro piccolo, anche in Italia registriamo da un po' di tempo fenomeni simili. Così abbiamo avuto la controriforma, ancora per alcuni aspetti in via di svolgimento, di RaiTre e di RaiNews, per non dire di certi editoriali di Repubblica sui temi della politica estera che appaiono veramente irritanti.

Confermo quindi di concordare con l'analisi di Cantaro e dei tre relatori di questa mattina. Peraltro, devo dire che, anche di fronte a tanta unanimità di pensiero, ho cominciato a cercare di vedere se è possibile individuare delle piste differenti.

Mi sono imbattuto qualche giorno fa in un numero recente di *Limes* (n. 8, agosto 2014, dal titolo *Cina Russia Germania unite da Obama*), dedicato ai rapporti tra la Germania, la Russia e la Cina. Ho poi letto, sempre da poco, alcuni interventi sulla questione del TTIP da parte del Vice Presidente del Consiglio tedesco, Sigmar Gabriel.

Allora mi sono venute in mente alcune cose che forse si possono dire in alternativa a quanto ipotizzava Cantaro. Si è, in particolare, fatta strada in me l'ipotesi che la subordinazione totale dell'Europa rispetto agli Stati Uniti possa non continuare ancora a lungo.

Cosa dovrebbe succedere perché la scena attuale possa cambiare? La storia, lo sappiamo, ha delle giravolte anche improvvise ed impreviste e sono arrivato alla

* Vincenzo Comito è consulente aziendale. Collabora con *Il Manifesto* e con il sito *Sbilanciamoci.info*.

conclusione che c'è una possibilità che la Germania - se non cambia tale paese appare difficile che cambi qualcosa nel nostro continente - muti indirizzo.

Questo non certo nel senso che essa compia lo sforzo di venire in un prossimo futuro incontro alle esigenze di Italia, Spagna, Grecia e Portogallo. Invece, si tratterebbe, come si ipotizza su Limes, che il paese acquisti una crescente autonomia dagli Stati Uniti, e magari, almeno in parte, anche dalla stessa Unione europea e stringa rapporti sempre più stretti con la Cina e, almeno per necessità geografiche, con la Russia.

Questo avverrebbe, da una parte, per lo sviluppo economico sempre più avvolgente della stessa Cina e più in generale dei paesi emergenti; e dall'altra, per la crescente insofferenza verso la troppo elevata ingerenza statunitense.

2. Il convitato di pietra. Una nuova "via della seta"?

A proposito del primo fenomeno, devo dire che nel nostro dibattito, sono sostanzialmente assenti i nuovi protagonisti della storia del mondo, in particolare un nuovo convitato di pietra.

Ricordo solo alcuni dati pubblicati recentemente dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale.

I paesi emergenti, nel loro insieme, rappresentano nel 2014 (almeno seguendo il criterio della parità del potere di acquisto) il 57% del Pil mondiale. I primi sette paesi occidentali (quelli del cosiddetto G7) registrano complessivamente un Pil inferiore a quello dei primi sette paesi emergenti. La Cina nel 2014 ha un Pil di 17.600 miliardi di dollari, gli Stati Uniti di 17.200. Nel 2019 (proiezione del Fondo Monetario Internazionale) l'economia cinese sarà più grande di quella statunitense del 20%. Il totale dei risparmi cinesi era pari alla fine del 2013 a 5 trilioni di dollari contro i 3 trilioni degli Stati Uniti. Inoltre i cinesi hanno degli altri risparmi, mandati clandestinamente all'estero, per 2,8 trilioni di dollari. Molti studiosi, d'altra parte, prevedono che al massimo entro dieci anni, non quindi in un lontano futuro, la moneta cinese sostituirà il dollaro come principale valuta di riserva mondiale.

Noi dobbiamo tenere sempre più come riferimento di base il fatto che l'Occidente, l'Atlantico, non è più al centro del mondo e che lo sarà sempre meno. Solo che gli Stati Uniti non vogliono prendere atto di questa grande trasformazione, con conseguenze che potrebbero essere molto negative per tutti.

Si può pensare che i tedeschi, avendo un'economia così aperta verso l'esterno, si rendano ben conto dei mutamenti che, se non adeguatamente governati, rischiano di mettere in grande difficoltà l'economia del paese. Questo mutamento coinciderebbe peraltro con i piani elaborati di recente da Pechino e che puntano alla creazione di una nuova "via della seta" che colleghi l'Asia all'Europa mediante straordinari investimenti nelle infrastrutture di trasporto e di logistica, terrestri e marittime.

3. I dubbi tedeschi

La Germania, avendo almeno capito che nei paesi emergenti risiede oramai il grosso della crescita, è da tempo tentata di collegarsi alla Cina e alla Russia e di inserirsi nel progetto sopra citato. Gli Stati Uniti, avendo compreso la tentazione tedesca di inserirsi in questo nuovo scenario, cercano in molti modi di ostacolarlo. La crisi ucraina, in sostanza, tra le

sue motivazioni principali, ha quella relativa al fatto che gli USA vogliono bloccare ogni tentativo della Germania di avvicinarsi all'Est.

Di fronte all'invasione statunitense, alcuni settori delle classi dirigenti tedesche cominciano a considerare la misura colma. Lo scandalo dell'NSA, con la correlata scoperta che anche la Merkel veniva spiata in ogni modo, il venire alla luce della presenza di una rete di spie americane nel paese, i rimbrotti continui da parte degli Stati Uniti sulla linea di politica economica della Germania, la recente crisi ucraina, infine il TTIP, sono tutte questioni che possono spingere ad un certo punto la Merkel ad esclamare, come Cicerone a suo tempo in Senato, "Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra". Con quel che segue.

Questo distacco potrebbe verificarsi. Gli esperti di Limes, per esempio, pensano che è abbastanza probabile che accada. Io ho parlato con qualche rappresentante tedesco ed essi ritengono comunque improbabile che la Germania allenti nel breve periodo i suoi legami con gli Stati Uniti. Il quadro appare, quindi, molto incerto, ma questa è la sola via che intravedo di un qualche possibile mutamento futuro della scena europea.

Nello specifico, per quanto riguarda il TTIP, abbiamo da una parte il nostro competentissimo Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che, parlando di recente con Obama, ha ribadito la necessità di accelerare il suo processo di approvazione. Per fortuna, il vice presidente del consiglio tedesco, Sigmar Gabriel, ha assunto una posizione molto diversa. Egli ha detto che del TTIP va bene la parte degli accordi più commerciali, mentre invece la parte relativa agli arbitrati internazionali, che tante critiche e preoccupazioni ha suscitato anche in questo convegno, quella non va bene.

Quindi speriamo da una parte nella Germania, nell'altra nello stesso Congresso americano - che sembra non abbia in larga parte nessuna voglia, sia fra i politici democratici che tra quelli repubblicani, di approvare questo famigerato trattato -, perché esso cada nell'oblio o, almeno, si trascini per le lunghe.

4. Sulla civiltà europea

Come ho già affermato, io mi trovo sostanzialmente d'accordo con le tesi di fondo delle tre relazioni che hanno aperto il dibattito di stamattina e quindi mi limiterò per necessità a discutere di alcuni aspetti particolari che emergono da esse.

In tutte le relazioni citate appare la speranza di un mutamento di politiche a livello europeo ed anzi vengono indicati specificamente, con una certa analiticità, anche quali dovrebbero essere questi possibili cambiamenti.

Anche io, in un libro che ho scritto qualche tempo fa con il Prof. Travaglini e con la Prof.ssa Paci, elencavo alcune di queste possibili politiche alternative, ma devo confessare che, con il passare del tempo, sta crescendo in me la sfiducia nella possibilità che esse vengano portate in qualche modo avanti nell'attuale contesto. Non vedo le condizioni di un cambio di passo in presenza di una dinamica dell'economia e della politica mondiale che corre molto fortemente per conto suo e non aspetta le mosse degli europei.

A questo proposito vorrei ricollegarmi alla relazione di Gnesutta nella parte in cui confidava sulla possibilità di una civiltà europea "distintiva", in grado di dare ancora molto al mondo. Certo la civiltà del nostro continente presenta delle caratteristiche per alcuni versi specifiche ma specifica non significa necessariamente migliore o portatrice

di valori più elevati o universali. Come diceva già molto tempo fa Claude Lévi-Strauss non esistono civiltà superiori. Quella europea non è migliore di quella indiana o di quella cinese, è soltanto differente.

Per altro verso, nella storia europea, accanto a indubbe e grandi conquiste, ci sono dei fatti che le cancellano completamente. Noi ricordiamo, e giustamente, i 5-6 milioni di vittime dei campi di concentramento nazisti, ma nell'800 il Belgio sterminò in pochi mesi 15 milioni di africani, e di questo nessuno si ricorda. E se volessimo risalire più indietro, magari alla civiltà romana, ricordiamo che in poco tempo Cesare uccise, per la gran parte senza che ce ne fosse alcuna necessità, un milione di Galli, in un periodo storico in cui la popolazione umana era numericamente molto più ridotta di quella dell'Ottocento e del Novecento.

Io spero che gli africani, i cinesi, gli indiani e gli arabi mettano in qualche modo in sordina questi episodi e che siano piuttosto clementi nei nostri confronti quando il loro Pil non sarà più il 57% del totale, come oggi, ma crescerà al 75-80%.

E vengo ad un'analisi degli altri contributi. Per ciò che concerne il contributo di Paolo De Ioanna non ho trovato nulla, neanche di secondario, da criticare. Lo condivido pienamente. Mi limiterò quindi a qualche rilievo critico su alcuni aspetti tutto sommato di secondo livello delle relazioni di Federico Losurdo e di Claudio Gnesutta.

Nel testo di Losurdo, c'è scritto ad un certo punto, "...la crisi economica si connota come una crisi della finanza privata e poi diventa in Europa crisi della finanza pubblica...". A questo proposito vorrei ricordare che, in realtà, la crisi che subiamo si manifesta apparentemente come crisi finanziaria, ma non è prioritariamente una crisi finanziaria. Qui non abbiamo tempo e modo di discutere dettagliatamente su quale sia la sua natura vera. Intanto, si tratta di una crisi "atlantica", come ricordano in Asia; poi ci sono di mezzo la finanziarizzazione dell'economia, i salari in declino, le carenze della domanda aggregata, la sovraccumulazione di capitale come direbbe Karl Marx, in un intreccio molto complesso.

Quello che si può ribadire è che non si tratta di una crisi prioritariamente della finanza. Ma semmai di un crack dell'economia reale, della sua incapacità ormai di alimentare la macchina di accumulazione del capitale.

5. Le "colpe" tedesche e quelle degli altri

Secondo punto che va chiarito nella relazione di Losurdo, riguarda la sua affermazione che in Europa qualche Stato membro è più uguale degli altri, che ci sono alcuni stati di serie A ed altri di serie B; e Losurdo deprecava tale situazione.

A me andrebbe anche bene essere un abitante di uno stato di serie B rispetto ad una Germania, paese di serie A. Io sarei, cioè, favorevole che in Europa qualcuno prenda sul serio le redini del comando e guidi il continente verso orizzonti di pace e di prosperità. Il problema, a mio parere, è che la Germania non fa quello che servirebbe all'Europa, non fa una politica che serva anche agli altri. Essa fa purtroppo una politica che serve prioritariamente a se stessa, o almeno che pensa andare in tale direzione. D'altro canto, bisogna anche dire che la classe dirigente di tale paese non appare all'altezza del compito e sostanzialmente incapace di pensare l'Europa.

Io non ho nulla contro gli imperi, se chi comanda tratta i membri del suo dominio con dignità e rispetto, come succedeva ad esempio nell'impero austro-ungarico o, ancora meglio, nella Cina imperiale. La Cina, pur essendo e di gran lunga il paese più

potente dell'Asia, non invadeva pressoché mai gli altri. Il rapporto che la legava ai paesi vicini, sino almeno all'arrivo in forza degli occidentali, era semplicemente del tipo che è stato chiamato dello "stato tributario". Essa firmava dei trattati, per i quali, in cambio del pagamento di un modesto tributo annuale da parte dei paesi interessati, assicurava la pace e prometteva di venire in soccorso dei paesi tributari in caso di problemi. Quello che si può dire è che oggi la Germania riscuote per molte vie il tributo annuale da parte degli stati deboli dell'eurozona, ma poi non si comporta come la Cina imperiale.

Per altro verso, non tutte le colpe della situazione dell'eurozona sono della Germania, così come non fu tutta da imputare alla Germania la responsabilità dello scoppio della guerra nel 1914. Quello che è certo è che, adesso accanto alla Germania, bisogna criticare perlomeno la Francia, che, quando c'è stata l'occasione di andare avanti sul processo di unificazione politica dell'Europa, ha detto decisamente no. Inoltre, i tedeschi giustificano tutti i giorni le loro politiche di austerità con il fatto che esistono degli stati che si sono comportati come stati canaglia, espressione a suo tempo inventata non ricordo se da Reagan o da Bush jr., e questi stati canaglia sono in particolare l'Italia e la Grecia, che in passato hanno sperperato il denaro pubblico in modo vergognoso.

6. Fuori dalla recessione?

Passo allo scritto di Gnesutta. Nel suo testo ho trovato una affermazione che mi è parsa sorprendente e che mi fa esclamare con Orazio... "quandoque bonus dormitat Homerus", ovvero 'ogni tanto sonnecchia anche Omero'. In effetti, ad un certo punto, Gnesutta scrive: 'l'Europa sta uscendo lentamente e in forma contraddittoria da una situazione di sostanziale recessione'. Non posso essere d'accordo, le ultime informazioni, anche quelle del Fondo Monetario Internazionale, indicano che almeno l'eurozona è ferma e non sta affatto uscendo dalla crisi, anzi a mio parere la crisi potrebbe approfondirsi ed appare plausibile che così accadrà.

Gnesutta poi, in altra parte del suo testo, auspica l'introduzione del salario minimo a livello europeo. Nonostante siano qui presenti degli esperti di diritto del lavoro, mi azzardo ad affermare che si tratta di un auspicio non pienamente condivisibile, o, almeno, di un'affermazione che tocca in maniera troppo netta un tema molto delicato. Per esempio, in Italia la questione è stata strumentalmente sollevata dal governo Renzi come mezzo per contribuire a liquidare i contratti di settore a livello nazionale.

Un'altra osservazione di Gnesutta che condivido solo parzialmente è quella relativa al concetto che 'il rilancio del credito è fermato dalla politica delle banche'. Questo in parte è vero, ma direi che è altrettanto vero, e non si sa bene quale sia la ragione più forte, che, come diceva una volta qualcuno, il cavallo non beve, che cioè le imprese non chiedono credito perché non hanno investimenti da fare, né progetti da portare avanti.

In generale, la situazione europea mi sembra molto compromessa e con delle vie di uscita molto esili. Nel testo vengono individuati dei possibili mutamenti di rotta, ma il problema è quello di chi potrebbe realizzare queste politiche alternative, che pure sono chiare nelle loro linee di fondo. Per riprendere una tesi forse estrema di Luciano Canfora, si può affermare che, almeno nei paesi occidentali, esiste ormai un solo partito, sia pure in qualche modo articolato al suo interno, e questo partito è quello del capitalismo finanziario.

In altri termini, quali potrebbero essere le forze sociali, politiche, economiche che potrebbero portare avanti le profonde riforme necessarie per trarre il nostro continente fuori dalla palude in cui esso si trova? Le forze sono molto esili e divise tra di loro. Naturalmente questo non significa che non bisogna continuare a sperare in un cambio di scenario.